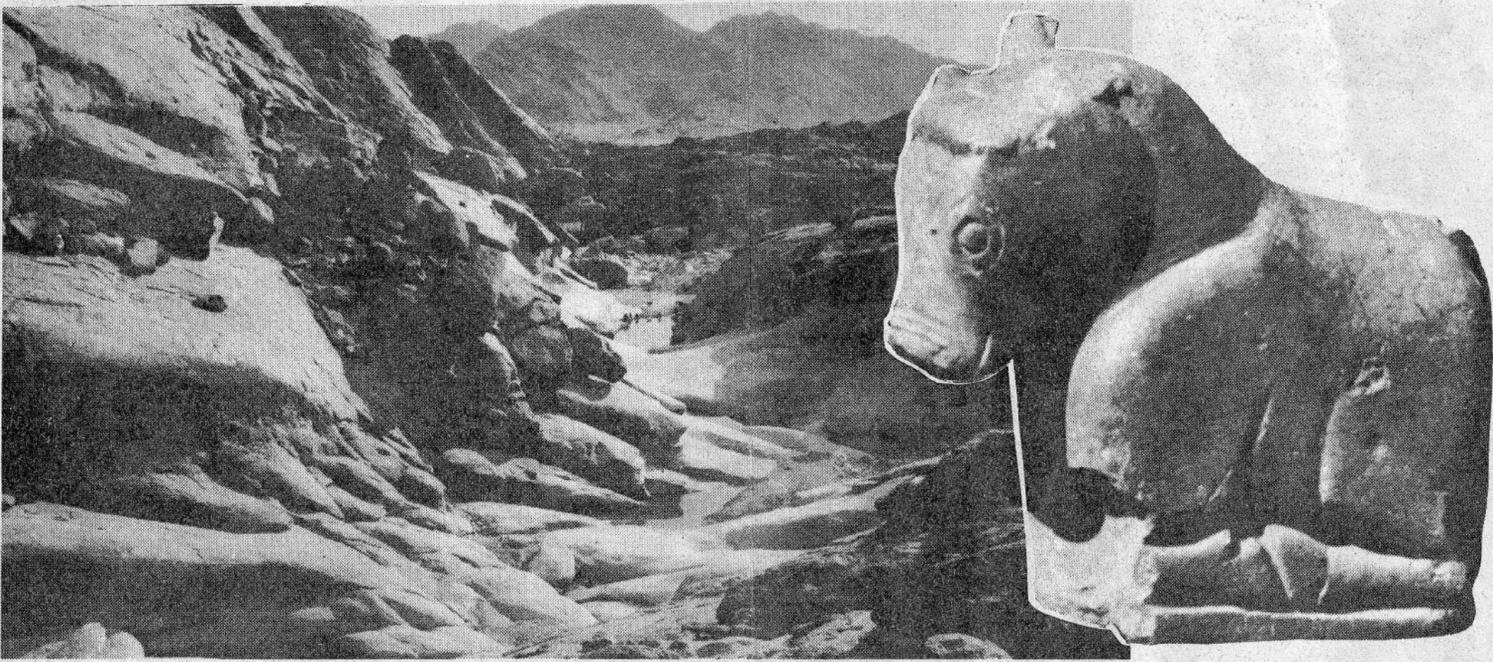


ARABIA FELIX



La valle attorno ad Yala: a destra una statua votiva dell'VIII sec. a.C. e, sotto, un vaso dell'VIII sec. a.C., entrambi ritrovati ad Yala

di Giovanni Pettinato

Il giorno di Natale, 25 dicembre 1989, alle ore 5,30 poteva finalmente partire con destinazione Baraqesh la missione archeologica italiana per iniziare il lavoro di scavi e di restauro dell'antica città minea Yathul.

Tre giorni dopo, il 28 dicembre, il primo ministro del Governo italiano, on. Giulio Andreotti, visitava la città antica concessa agli studiosi italiani e si poteva personalmente rendere conto dell'immane compito che spetta agli archeologi nel voler riportare in vita uno degli splendidi monumenti della celeberrima Arabia Felix.

Yathul, nota agli scrittori greci e romani per la disastrosa campagna militare di Elio Gallo del 24 a.C., viene definita da Dione Cassio "città insigne" e ancor oggi i visitatori delle antiche rovine non possono non restare ammirati davanti alle superbe vestigia del glorioso passato del popolo mineo. Sotto infatti l'insediamento islamico si intravedono i resti meravigliosi di templi e palazzi, per non parlare della cinta muraria in pietra conservata in alcuni punti fino a 13 metri di altezza.

Proprio il giorno della mia visita nel luogo dello scavo il 30 dicembre il direttore degli scavi, professor Alessandro De Maigret, mi mostra il frammento di una stele rinvenuta nel centro della città scomparsa completamente iscritto, ma non in lingua minea, bensì in lingua saaba. E la prima iscrizione saaba ritrovata a Baraqesh, che sta a dimostrare che sotto il livello mineo si nasconde la più antica città di origine saaba. Da qui l'interesse straordinario del sito archeologico che contribuirà non poco alla conoscenza della storia sudarabica in generale, e alla esatta sequenza dei regni sudarabici in particolare.

Il capitolo di Baraqesh o dell'antica Yathul che comincia a essere scritto dagli archeologi italiani quest'anno e che li vedrà impegnati per oltre un decennio, non è che il secondo che vede

Raffinatissima Mezzaluna

Il giorno di Natale è cominciato il lavoro di scavo e di restauro dell'antica città minea di Yathul, affidato alla Missione archeologica italiana. Le indagini dell'equipe di studiosi, iniziate a Yala qualche anno fa ripropongono il ruolo civilizzatore dei regni sudarabici



come scrittori pazienti gli studiosi italiani: ancora non si è concluso per motivi non certo attribuibili al disamore degli italiani ma a dissapori tra le tribù beduine e il Governo centrale il capitolo primo, dove si racconta la vicenda di Yala, un insediamento saabeo in mezzo alle splendide montagne ai cui piedi si estende all'infinito uno dei deserti più aridi dell'orbe terraqueo, il Rub al-Khali, il «Quarto vuoto».

Proprio a Yala nel 1985 la missione archeologica

italiana giunta terza se non addirittura quarta nel fertile terreno archeologico dello Yemen, fa una sensazionale scoperta di cui, in questa pagina, l'autore stesso tratteggia l'importanza soprattutto per la cronologia di tutti gli insediamenti sudarabici del primo millennio a.C.

Non è mia intenzione ricorere in questo momento al fatto storico ritenuto ingiustamente una leggenda, noto dal libro biblico dei Re, in cui si parla dell'incontro tra il Re Salomone e la Regina di Saba nonché

dei doni prettamente sudarabici portati da questa in omaggio al sovrano di Israele. Ancora recentemente la studiosa francese J. Pirenne che tanti meriti si è guadagnata nel campo degli studi della paleografia e della storia dei regni sudarabici, parlando dei sistemi di datazione di tali culture — lei che è la propostiva dell'assioma per cui essendo la scrittura monumentale sudarabica troppo perfetta non può che dipendere dalla tradizione ateniese del V secolo, sicché nessun regno sudarabico può essere datato prima di tale epoca —, ironizzava su coloro che volevano far risalire le origini del regno saabeo agli inizi del I millennio e con malcelato sarcasmo li accusava di voler a qualsiasi costo rendere storico l'episodio della Bibbia.

Dopo la scoperta di Yala la studiosa francese è destinata a restare sola con la sua ironia e con il suo sarcasmo: in seguito ai ritrovamenti di Yala infatti e alla loro datazione convincente nonché in seguito alla interpretazione altrettanto convincente dello studioso

G.A. Lundin della tavoletta di Beth Shemesh non è più ammissibile sostenere che la scrittura monumentale sudarabica sia di derivazione greca. Anzi, proprio dal fatto che la scrittura sudarabica sia alle soglie del I millennio diffu-

sa capillarmente è da ritenere che essa affondi le sue radici almeno nella metà del II millennio a.C.

In tal modo comincia pure a vacillare un altro primato indiscusso che è quello dell'origine dell'alfabeto attribuito ormai quasi unanimemente ai Fenici. Siamo infatti convinti che i due sistemi di scrittura, il fenicio e il sudarabico, che si differenziano tra loro soltanto per la sequenza delle lettere in seno all'abecedario, siano in effetti sorti parallelamente, uno al nord, il fenicio, nell'area si-



Rilievo sudarabico con iscrizione, Parigi, Louvre

di Alessandro De Maigret *

L'opportunità che aspettavamo da tanti anni ci venne offerta dal Dipartimento per le Antichità della Repubblica Araba Yemenita nel novembre del 1987: avevamo allora il permesso di scavo nella città saaba di Yala, l'antica Hafary, situata circa 30 chilometri a sud di Marib. Saremmo stati i primi a studiare una delle grandi città fortificate del leggendario regno di Saba; i primi — secondo le nostre speranze — a cercare di portare un po' di luce nell'aggravato problema della cronologia sudarabica.

Yala era stata scoperta dalla nostra Missione nel 1985 e aveva subito fatto

Le scoperte di Yala ricollocano le origini della fioritura del regno di Saba

Esotica, ma soprattutto antica

notizia per l'antichità delle sue iscrizioni reali e per l'aspetto arcaico delle sue rovine. La conformazione della città lasciava supporre che la maggiore elevazione dell'acropoli potesse derivare dalla sovrapposizione di più livelli di occupazione saaba e che, quindi, fosse possibile identificare lì una stratigrafia che permettesse di risalire nel tempo sino a periodi particolarmente antichi.

Il tempo a disposizione era breve: meno di un mese. Ma avemmo la fortuna di non trovare resistenze da parte delle tribù beduine locali. I Bani Dabyan, famosi per il loro carattere fiero e bellicoso, si dimostrarono, in effetti, inaspettatamente ospitali e collaborativi, anche se era la

prima volta che avevano a che fare con degli europei. La collinetta di macerie interessata dallo scavo non rivelò nulla di appariscente: una casa privata saaba a due piani con piccoli ambienti quadrati delimitati da muri con pietre a secco. La distribuzione della ceramica e degli altri oggetti individuavano nel piano superiore l'area di abitazione e in quello inferiore la zona destinata ai magazzini e, forse, nella parte affacciata sulla strada, ad alcune botteghe.

Lo scavo proseguì sfondando i pavimenti degli ambienti più ampi e sotto trovammo — con grande nostra soddisfazione — alcune strutture relative a una Yala più antica. Continuammo a scendere e comparvero altre strutture, evidentemente ancora più

antiche. Avevamo davanti la prima stratigrafia mai rinvenuta nello Yemen del Nord. Ogni strato era corredato dai propri materiali archeologici e ricevette un nome: strato A, quello più superficiale relativo alla casa privata, strati B e C, quelli rispettivamente sottostanti. Abbondanti tracce d'incendio indicavano che ciascuna delle fasi messe in luce terminava con una distruzione. Ciò fu particolarmente importante perché permise di prelevare da ogni strato, oltre alla ceramica, alle ossa e agli altri oggetti, una buona quantità di carboni, che subito portammo a Roma per le analisi al radiocarbonio.

I risultati di queste datazioni cambiano oggi, profondamente quanto sinora era stato possibile dire (sulla base soprattutto dello

studio delle epigrafi) sul periodo in cui iniziò il regno di Saba e, di conseguenza, sull'origine delle sue peculiari manifestazioni d'arte e di cultura.

Le teorie più accreditate facevano risalire l'inizio della scrittura sudarabica a non prima del 500 a.C., connettendo la particolare grafia dei suoi caratteri con il greco. Il fiorire culturale del regno di Saba non poteva che essere in armonia con questa data e quindi avrebbe dovuto essere a essa successivo. Le difficoltà che tale ipotesi incontrava con le evidenze testuali, e cioè con la Bibbia (incontro della regina di Saba con il re Salomone del X secolo a.C.) e con gli annali dei re assiri (riferimenti ai re saabi di Tiglatpileser III e di Sargon II, dell'VIII seco-

lo a.C.) non erano prese in considerazione.

Le analisi dei carboni di Yala, compiute al Dipartimento di Fisica dell'Università di Roma «La Sapienza», hanno permesso di stabilire che la casa privata di Yala (strato A) fu distrutta intorno al 600 a.C., che lo strato B deve essere datato tra, circa, il 1000 e l'800 a.C. e che lo strato C, il più profondo, può risalire addirittura sino al 1400 a.C.

Il rinvenimento negli strati A e B di cocci con iscrizioni saabe fu quindi risalire, indubbiamente, la scrittura saaba a un periodo più antico di almeno 500 anni di quanto sinora si era supposto. Trattandosi, in particolare, di una scrittura già diffusa a livello popolare, ci sarebbe anzi

da pensare che il suo inizio possa risalire addirittura prima della fine del II millennio a.C.

È un dato questo di grande importanza per iniziare più organicamente lo studio delle culture sudarabiche. Esso consente infatti in primo luogo di ricollocare nella loro giusta prospettiva le notizie che dell'Arabia Meridionale ci forniscono i testi vicino-orientali antichi, e permette anche, arretrando nel tempo il periodo in cui tali culture statali si manifestarono, di collocare in uno sfondo del tutto nuovo gli antecedenti culturali e di rivederne in un quadro radicalmente diverso ogni presupposto storico.

* Professore di Archeologia orientale all'Istituto universitario orientale di Napoli

di Franco D'Agostino *

Se si ha l'opportunità di vedere un'iscrizione sudarabica monumentale, si è immediatamente colpiti dalla straordinaria bellezza estetica che questo tipo di grafia riesce a trasmettere: le lettere sono ordinate sequenzialmente e dividono la superficie dell'iscrizione in modo preciso, e tale da riempire ogni spazio al suo interno. Le lettere stesse, poi, appaiono tutte della stessa larghezza, e altezza, modificandosi spiccatamente quando il senso della scrittura, generalmente verso sinistra, diventa bustrofedico, e dimostrando così l'enorme abilità tecnica degli scribi arabi del I millennio a.C. Né bisogna ritenere che questa eleganza formale sia il frutto di uno sviluppo lungo e che sia ripercorribile da parte degli studiosi: al contrario, sin

dalle epoche più antiche la grafia sudarabica ci presenta la stessa stupenda bellezza e lo stesso grado di sviluppo manuale. Come viene già detto altrove in questa pagina (si veda l'intervento di Giovanni Pettinato) questa caratteristica della scrittura sudarabica aveva fatto ritenere che una tale perfezione formale e una tale, improvvisa abilità manuale fossero da spiegarsi con una influenza in questa grafia dell'alfabeto greco — più precisamente ateniese — del V secolo a.C., e che quindi non si poteva risalire cronologicamente oltre questa data. Mentre da un punto di vista cro-

nologico, come hanno messo in evidenza gli scavi di Yala, si sono ritrovate iscrizioni reperite in uno strato datato, col metodo del carbonio C14, fino al 1400 a.C., una nuova interpretazione di materiale già noto agli studiosi sembra mettere in discussione il caposaldo negli studi sudarabici dell'origine greca della scrittura saaba. Nel 1933, durante gli scavi di Ain Shams, l'antica Beth Shemesh, nelle estreme propaggini della Siria-Palestina, fu rinvenuta una piccola tavoletta, della grandezza di circa 17x6 cm, che ha rappresentato da sempre una croce per gli interpreti. Su di

essa, infatti, si trovano iscritti una ventina di segni in grafia cuneiforme (incisa cioè con uno stilo sull'argilla fresca), che rappresentano la scrittura ugaritica della metà, circa, del II millennio a.C., in una sua peculiare varietà palestinese. Molti sono stati gli studiosi, dal tempo della sua scoperta, che si sono cimentati con l'interpretazione di questo documento, offrendo le più svariate ipotesi interpretative (che si trattasse di un amuleto, ovvero di un oggetto votivo e così via). In una serie di articoli pubblicati qualche tempo fa, il professor G.A. Lundin, dell'Istituto di Orientalistica



Due lamine d'oro sbalzate provenienti da Awsan (Yemen)

di Leningrado, trattando appunto questa tavoletta ha proposto che il testo rappresenti, di fatto, un "abecedario", un alfabeto, iscritto in grafia cuneiforme. La scoperta più interessante, però, è stata quella che l'ordine dei segni rispecchia in modo impressionante, e pressoché pedissequo, l'ordine dei segni dell'abecedario che si è ritrovato in alcune iscrizioni sudarabiche e che è stato da poco ricostruito con una certa affidabilità grazie al lavoro di Beeston, Ryckmans, Müller, Robin eccetera. Lo stesso studioso, inoltre, ha cercato di evidenziare le somiglianze formali e grafiche che si possono ri-

scontrare tra la scrittura cuneiforme ugaritico-palestinese e la grafia "lineare" delle iscrizioni sudarabiche, che rappresentano quindi due sviluppi paralleli dello stesso filone culturale.

In conclusione, se le ipotesi portate avanti dallo studioso russo sulla base di questa tavoletta si rivelano esatte — ipotesi che hanno trovato d'altronde già larga eco nel campo degli studi sudarabici —, si dovrà riconsiderare tutto il problema delle origini della scrittura sudarabica, la quale tornerebbe così, insieme alla cultura che rappresenta, a far parte di quell'enorme filone semitico di civiltà che a cavallo tra il II e il I millennio hanno dato vita a uno dei periodi più fecondi nella storia del Vicino Oriente.

* Università «La Sapienza» Roma